

Francia, contrari alla guerra ma stiamo con gli Stati Uniti

PARIGI La Francia, pur essendosi opposta alla guerra in Iraq, sta dalla parte degli angloamericani e vuole la caduta di Saddam. «Naturalmente ci auguriamo la fine del regime di Saddam Hussein», ha sottolineato ieri il portavoce del governo Raffarin, Jean-Francois Copé, alla fine di un Consiglio dei ministri. Secondo

Copé è auspicabile che la guerra si risolva in fretta: più rapidamente si va all'epilogo e meno estesi saranno «i rischi e le conseguenze di questo conflitto».

Martedì sia il premier Jean-Pierre Raffarin che il ministro degli Esteri Dominique de Villepin hanno invitato i connazionali, sempre più anti-Usa, a «non sbagliarsi di nemico» e ad augurarsi «la vittoria della democrazia contro la dittatura».

Il dubbio che attanaglia il popolo pacifista italiano, e cioè: augurarsi una guerra breve con poche vittime, oppure una lunga che determinerebbe la sconfitta Usa, attanaglia anche i cittadini francesi.



Germania, la Spd sale nei sondaggi premiata dal pacifismo di Schröder

BERLINO La ferma posizione contraria alla guerra all'Iraq sembra favorire ulteriormente in Germania la Spd del cancelliere Gerhard Schröder, che nell'ultima settimana è ancora cresciuta nelle preferenze dell'elettorato. Stando infatti a un sondaggio dell'istituto Forsa apparso sul nuovo numero del settimanale Stern, se si

votasse domenica prossima il partito socialdemocratico (Spd) otterrebbe il 33% dei voti, un punto in più rispetto alla rilevazione precedente. Al contrario le Unioni Cdu-Csu perdono un punto e scendono al 44%, mantenendo tuttavia ancora un largo vantaggio. Invariati gli altri partiti: Verdi all'11%, liberali Fdp al 6% e ex comunisti Pds al 3%.

Evidentemente la politica di Schröder ha dato i suoi frutti, che però, non sono sufficienti per ottenere la maggioranza degli elettori.

Stern ha fornito un'anticipazione al numero in edicola oggi.

Il dopo-Saddam americano non piace a Londra

Blair, nei guai, punta a una transizione gestita dalle Nazioni Unite e dagli stessi iracheni

Alfio Bernabei

LONDRA «Al più presto possibile l'Iraq non dovrebbe essere governato né dalla "coalizione", né dalle Nazioni Unite. Dovrebbe essere governato dagli iracheni». Lo ha detto il primo ministro Tony Blair durante il Question Time sul dopo Saddam in parlamento dove ci sono state varie interpellanze sul problema concernente la ricostruzione dell'Iraq. C'erano molti deputati piuttosto nervosi dopo aver sentito la notizia che gli americani un piano di ricostruzione governativa ce l'hanno già: 23 ministri tutti diretti dagli americani, con degli iracheni di loro gradimento in funzione di consiglieri. Quando il leader del partito liberaldemocratico Charles Kennedy, poco convinto dalla dichiarazione di Blair, imprecisa nei tempi e fortemente limitata dall'evidente uso del condizionale, gli ha chiesto: «Ma insomma, nell'Iraq del dopoguerra ci sarà una leadership sotto le Nazioni Unite o una leadership sotto gli americani?» il premier ha risposto: «Il principio base di qualsiasi accordo sulla transizione e di un'autorità interim irachena deve essere appoggiato dalle Nazioni Unite». Nessun chiarimento dunque sul significato di quell'«al più presto possibile» che potrebbe significare settimane mesi o anni (preceduto da cosa?) e nessuna certezza su cosa Blair intenda dire per «appoggiato dalle Nazioni Unite» che, anche volendolo tradurre con «approvato», non vuole necessariamente dire consegnato, diretto o coordinato dalle stesse. In contrasto con le parole enigmatiche di Blair i deputati a Westminster avevano anche sentito circolare la notizia che il piano americano non solo è pronto, ma è in via di attuazione in un albergo di Kuwait City dove il futuro «governatore», generale Jay Garner starebbe già tenendo sedute ministeriali del nuovo Iraq. Fatto compiuto?

Per offrire qualche chiarimento sulla nebulosa posizione britannica, resa più delicata dalle multiple oscillazioni di Blair, poi conclusi con l'appoggio incondizionato agli Stati Uniti e l'entrata in guerra senza l'Onu, ieri sera il ministro degli Esteri Jack Straw si è incontrato con il tedesco Joschka Fi-



Perquisizione di prigionieri iracheni a Karbala a sud di Baghdad

Umm Qasr

Ex generale Usa pronto a insediarsi Mentre gli aiuti rimangono fermi

Bruno Marolo

WASHINGTON Sulla piazza del mercato di Umm Qasr è affisso un enorme manifesto con il ritratto di Saddam Hussein. Nella notte tra sabato e domenica, qualcuno ha tracciato sulla faccia del dittatore una «X» con la vernice rossa, e ha scritto in arabo «Morte a Saddam». Secondo i testimoni è il segno più vistoso del nuovo corso, nel porto iracheno scelto come banco di prova per le operazioni umanitarie del dopoguerra. I fotografi americani hanno chiesto a un uomo che passava in compagnia della moglie

velata di posare accanto al manifesto. «Voglio cibo - ha replicato l'uomo - voglio acqua, voglio elettricità. Prima avevamo tutte queste cose». La nave da carico di sua maestà britannica «Sir Galahad» è entrata nel porto venerdì con la prima e finora unica spedizione di provviste per la popolazione affamata. La campagna pubblicitaria con cui l'evento è stato presentato a Londra e a Washington come l'inizio di una era di pace e benessere probabilmente è costata più del carico della nave. Quattro giorni dopo, il porto è ancora chiuso e la gente ha ancora fame. Il maggiore britannico Allen Poulson sta cercando

mille uomini da assumere per rimettere il porto in efficienza. «Assicuriamo alla gente - spiega - che resteremo fino a quando l'Iraq sarà una democrazia e potrà gestirsi da solo». Probabilmente la popolazione gradirebbe ricevere dai liberatori qualcosa di più concreto delle belle parole, ma queste almeno sono abbondanti e altisonanti. È venuto in visita, per un giorno, anche l'ex generale americano Jay M. Garner, che aspetta nel Kuwait di assumere la carica di governatore civile dell'Iraq. Era accompagnato da uno stuolo di operatori televisivi e ha letto un discorso rivolto ai loro microfoni. «Siamo qui - ha annunciato - per liberare gli iracheni e dare loro una forma di governo che rappresenti la volontà del popolo. Faremo il più presto possibile e passeremo le consegne a una autorità locale». Quanto tempo ci vorrà? Novanta giorni, azzarda l'ex generale. Ma uno dei suoi collaboratori ha dato a *Washington Post* una valutazio-

ne più realistica. «Alcuni di noi - ha ammesso - sono venuti qui pensando a una operazione di tre o quattro mesi. Adesso è chiaro che resteremo molto più a lungo, e nessuno ha idea di quello che verrà dopo». L'ex generale Garner aveva preso sul serio la promessa del presidente Bush di aiutare la popolazione «immediatamente». Si era spostato nel Kuwait con i suoi tre assistenti: due generali in pensione come lui, Bruce Moore e Buck Walters, nominati amministratori rispettivamente del nord e del sud dell'Iraq, e l'ex ambasciatrice nello Yemen, Barbara Bodine, preposta al settore centrale. L'idea era di entrare in Iraq con i marines e insegnare il modo di vita americano a una popolazione entusiasta. Le settimane passano, la guerra non finisce, l'Iraq non è sicuro e la popolazione non dà segni di entusiasmo. I tre generali e l'ex ambasciatrice si riuniscono ogni mattina nel Kuwait, ai bordi di una piscina, sotto la scorta di erculei

gurka messi a loro disposizione dagli alleati britannici. Consultano carte e diagrammi. «Sembrano gli esperti del Boston Consulting Group - ha confidato uno degli specialisti invitati alle riunioni - quando preparano la campagna per il lancio di un nuovo prodotto IBM. In Iraq andranno incontro a sorprese più grandi di loro».

I problemi sono molti e tutti urgenti. Come sostituire la valuta irachena, su cui campeggia l'inammissibile profilo di Saddam Hussein? Naturalmente con il dollaro, sul quale sta scritto: «Confidiamo in Dio». Come sgombrare le strade di Baghdad dai cumuli di cadaveri, effetto collaterale della liberazione? Come reagire alla resistenza armata? Come tenere insieme un paese lacerato da odi tribali, politici e religiosi? La situazione nell'Iraq liberato suo malgrado è molto diversa da quella che l'ex generale avrebbe sperato. La sola risposta è stampata sul dollaro: «Confidiamo in Dio».

scher. Straw ha detto «Domani (oggi, ndr) avrò incontri anche con Igor Ivanov e Dominique de Villepin. Infatti Dominique ed io ci siamo parlati due o tre volte al telefono nel corso dell'ultima settimana». Precisazione, quest'ultima, che mette in evidenza l'ansia londinese di non apparire isolata. La cosa peggiore che potrebbe capitare a Blair è quella di trovarsi ora davanti ad un possibile disaccordo pubblico con gli americani sulla ricostruzione dell'Iraq quando si è già trovato in disaccordo con Francia, Russia e Germania sulla questione della guerra che questi paesi gli sconsigliavano di fare senza un mandato delle Nazioni Unite.

Riferendosi alle notizie sul piano americano dei 23 ministri Straw ha detto: «C'è un mucchio di speculazione. La sistemazione del dopoguerra dovrebbe essere appoggiata dalle Nazioni Unite. Stiamo cercando di ottenere un'autorità interim irachena che porti ad un governo rappresentativo formato da iracheni. Potrebbero esserci consiglieri provenienti da altri paesi. Ma non ci saranno persone di nazionalità straniera nel futuro governo iracheno. Questo non è l'obiettivo di questa guerra».

Quanto alle dichiarazioni venute dall'America che alludono ad un allargamento dell'operazione nei riguardi di Iran e Siria Straw ha detto: «Se la cosa fosse vera mi preoccuperebbe. Noi non vorremmo avere niente a che fare con un approccio del genere. L'Iran è una democrazia emergente e non c'è nessun caso che regga per qualsiasi tipo di azione militare. Ho recentemente parlato con Teheran. Quanto alla Siria, deve essere accertato se non venga usata per l'invio di materiale militare all'Iraq». Straw è tornato inoltre a sottolineare l'importanza di trovare una soluzione al conflitto tra Israele e la Palestina. Parte della credibilità politica di Blair dipende dal successo che avrà il cosiddetto «piano stradale della pace», che dovrebbe cominciare a dar frutti nel 2005. Blair aveva promesso che il piano sarebbe stato pubblicato dopo la scelta del primo ministro palestinese. Adesso il premier c'è ma il piano rimane nel cassetto. Gli americani non hanno fretta e a Blair non resta che aspettare.

Powell ai turchi: in Nord Iraq bastiamo noi

Via libera di Ankara al passaggio di rifornimenti per gli angloamericani

ANKARA Powell risale sull'aereo sod-disfatto, il bilancio della sua tappa ad Ankara è giudicato positivo. Il rifiuto turco di concedere via libera al passaggio delle truppe americane sul suo territorio resta un'ombra pesante, ma il segretario di Stato americano è riuscito a spuntare l'assenso della Turchia al transito di rifornimenti destinati alle truppe statunitensi nel nord dell'Iraq. E ha avvertito Ankara che le truppe americane paracadutate in Nord Iraq sono più che sufficienti per mantenere la situazione sotto controllo: la Turchia non deve fare passi falsi.

Incontrando ieri il suo omologo turco, Abdullah Gul, Powell ha ribadito che Washington non considera affatto utile l'intervento delle truppe di Ankara nella regione, una presenza che rischia di essere destabilizzante. Gli Stati Uniti temono che un'incursione su larga scala della Turchia possa minacciare l'intervento occidentale in Iraq creando una «guerra all'interno della guerra» tra turchi e curdi. Questione centrale, per Ankara un nervo scoperto.

Powell non ha nascosto al suo interlocutore un «persistente senso di delusione» nei confronti dell'alleato da quando il Parlamento di Ankara ha negato il permesso a 62.000 soldati americani di utilizza-

re il territorio turco per aprire un «fronte nord» nell'invasione irachena - che secondo gli esperti militari avrebbe potuto accorciare la guerra e ridurre le vittime Usa. Ma il segretario di Stato ha cercato di guardare avanti: Washington voleva supporto per rifornire le proprie truppe a Nord, stimate a poche migliaia di uomini con armi leggere. E Ankara, che già ha concesso agli aerei ed ai missili americani il sorvolo sullo spazio turco questa volta ha detto sì senza farsi troppo pregare.

«Non c'è bisogno di un decreto o del permesso del parlamento per questo genere di cooperazione. Basta l'autorità del governo», ha anticipato il ministro degli Esteri turco, Abdullah Gul che ha anche detto che «tutti i sospetti reciproci sono stati fuggiti» grazie alla visita di Powell.

In particolare sul Nord Iraq ci sarebbe piena comprensione tra i due paesi. Washington ha assicurato che i gruppi curdi non passeranno le «linee rosse» poste da Ankara (no ad uno stato curdo, no al controllo curdo su Mosul e Kirkuk e relativi pozzi petroliferi).

A garanzia vi sarà una specie di governo ombra provvisorio turco-americano-curdo per prendere tutte le decisioni e risolvere ogni

eventuale conflitto fra le tre parti nella forma di una «commissione di coordinamento» trilaterale che - ha detto Powell - sarà istituita entro una settimana a Silopi (confine turco-iracheno). La commissione si occuperà anche della gestione e dell'assistenza del flusso di profughi che altrimenti si dirigerebbero in Turchia.

«Noi prendiamo in considerazione le preoccupazioni della Turchia», ha detto Powell menzionando non solo l'emergenza profughi, ma anche possibili attacchi terroristici contro la Turchia (da parte dei 5000 militanti del Kadek-Pkk). «Stiamo sorvegliando tutto e teniamo tutto sotto controllo. Perciò - ha sottolineato - non c'è alcun bisogno di soldati turchi in Nord Iraq».

Compito della commissione trilaterale sarà anche di discutere come reagire «se in Nord Iraq emergesse qualche situazione negativa che possa produrre effetti negativi sulla Turchia». «Ogni cosa sarà decisa in accordo con lo spirito della coalizione», ha aggiunto Powell secondo il quale la campagna militare viene gestita dai comandanti in campo «con flessibilità, efficienza e determinazione».

«Ho piena fiducia nei nostri comandanti. Ogni giorno che passa, le

forze irachene diventano più deboli e le forze della coalizione diventano più forti. Manca solo poco tempo perché la guerra si concluda con un successo», ha affermato Powell.

Il segretario di Stato americano è ripartito in serata per Bruxelles dove oggi prenderà parte al Consiglio atlantico della Nato e ad un incontro con i ministri degli Esteri dei 15 dell'Ue. Tappa intermedia a Belgrado, dove Powell ha incontrato i nuovi vertici dello Stato e la vedova del primo ministro serbo ucciso Zoran Djindjic. Il segretario di Stato ha sottolineato che Djindjic «era un mio amico. Lui ed io ci siamo frequentati in tutti gli ultimi anni e ho imparato ad apprezzarlo come leader, come amico, come qualcuno che era impegnato per il futuro del suo paese e che desiderava il meglio per il suo popolo». Powell è uscito «molto soddisfatto» dai suoi colloqui a Belgrado e si è detto rassicurato sulle intenzioni dei vertici dell'Unione serbo-montenegrina di lasciarsi alle spalle una volta per tutte la questione dei criminali di guerra. «Dimostrano grande determinazione nel voler superare questa questione una volta per tutte», ha detto Powell, al termine dei suoi colloqui con il premier serbo, Zoran Zivkovic.

La Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

passione e ragione

QUESTA SETTIMANA



MARGHERITA HACK Tutti gli sconfitti di questa guerra
GIANNI VATTIMO Il conflitto iHogico e il dominio totale Usa
TINO BEDIN Effetti collaterali: il blocco dell'Onu
PEDRO CAMPOS In Europa la sinistra è troppo morbida
ROBERTO GALTIERI Chi condanna la guerra. A Bruxelles
VIOLA CORNARO Le bombe "intelligenti" targate Boeing
VITO F. POLCARO Morti civili? Pardon, è colpa dei missili
FARIS AL SHOKER Espulsi senza motivo dall'ambasciata
ALESSANDRA VALENTINI Le "bufale" giorno per giorno
GRAZIA PAOLETTI Effetto domino dagli esiti incerti
CARLO JEAN Ecco la pax americana
PIERLUIGI CASTAGNETTI Una destra lontana dal Paese
ALDO ANIASI 1939-1945: la "guerra lampo" durò sei anni
CARLO FREDDUZZI Cecenia, la palude senza fine
ALI RASHID Pagheranno i palestinesi
CEMIL BAYK I curdi secondo i curdi
GIAMPIERO CAZZATO Il "cinese" entra in campo
ELIO VELTRI Ulivo, paghiamo gli errori del passato
ANTONIO PIZZINATO Articolo 18, una nuova legge
NERIO NESI Mediobanca, una guerra che nuoce al sistema
GABRIELLA PISTONE Due aliquote per un fisco di classe

Abbonamento annuale: euro 36,00
 cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l.